

Il mezzo flop del software al super-test per l'università

Si chiama «AI-Maths» e ha impiegato rispettivamente 22 e 10 minuti per completare due versioni del test di matematica

del «gaokao», il temuto esame che gli studenti cinesi devono affrontare per accedere all'università. Pur mettendo a segno quello



che è un record di velocità, dato che il tempo a disposizione è di due ore, l'esaminando non è però riuscito a ottenere un punteggio abbastanza alto (100 invece di 130) da aprirgli le porte degli atenei al top: «AI-Maths» è un sistema di Intelligenza Artificiale molto abile con i numeri, ma non abbastanza nel capire la logica di alcune domande-trabocchetto.

tutto SCIENZE & salute

Da robot a bot

Le metamorfosi di una parola che ci ossessiona

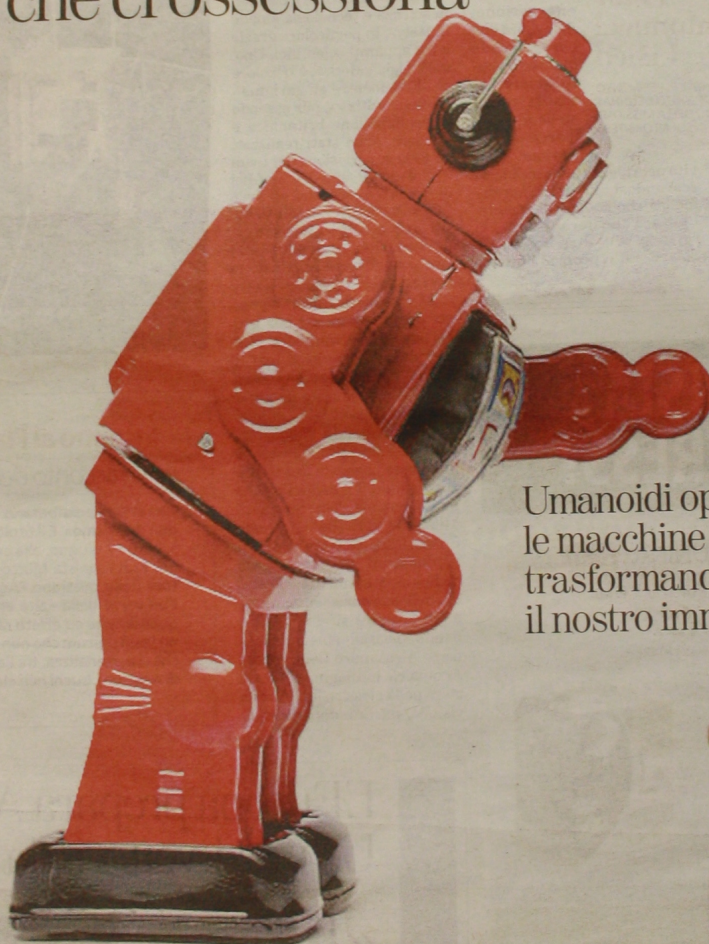
GABRIELE BECCARIA

Vivremo con i robot. Anzi, con i bots.

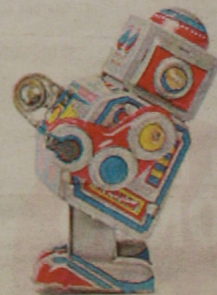
Sta per compiere un secolo una delle parole più onnipresenti e usurate dagli eccessi: dici robot e pensi a un umanoide, soprattutto a un imminente sex toy, mentre non puoi fare a meno di ricordare il killer seriale di «Terminator». Ma il vocabolo si intreccia anche - e sempre di più - con le superprestazioni dell'Intelligenza Artificiale, che di robotico al momento non ha quasi nulla: le macchine che vincono al gioco del Go e i sistemi che ci aiutano nelle ricerche su Google e quelli che ci guidano negli acquisti online, infatti, non hanno braccia né gambe artificiali, né tantomeno gli sguardi spiazzanti di un cyborg.

E allora, se questa nuvola di equivoci - concettuali e dell'immaginazione - si espande così velocemente, è arrivato il momento di rifare il look al neologismo dello scrittore ceco Karel Capek (era il 1920, quando inventò una delle parole più fortunate di sempre). Invece di robot, bots, appunto. Una contrazione sbocciata dall'accelerazione delle comunicazioni e del linguaggio comune, accoppiata all'attrazione della novità. E, tuttavia, anche questo vocabolo così scintillante nella sua estrema contrazione racchiude una sorta di beffa, quella che l'high tech riserva a chi crede di conoscerla alla perfezione e usarla senza pericolosi effetti collaterali: bots saranno pure i futuri umanoidi, premurosi e friendly, ma sono anche - e soprattutto - i programmi automatici, eterei, che sfrecciano nei mondi digitali e spesso inquinano l'habitat dei social.

I bots sono diventati anche «unfriendly» - veri e propri nemici - in grado di scatenare ricorrenti tsunami logici ed emotivi, come succede con le campagne «anti-», da quelle contro un obiettivo specifico (per esempio i vaccini) a quelle contro un candidato politico. Al punto che è di moda - sui media ma anche chiacchierando a un pranzo di lavoro - interrogarsi se, presto, diventeremo «botified», cioè se gli umani finiranno per comportarsi come robot, mentre i robot vengono addestrati ad imitarci in una pluralità di ruoli, in quello di badanti premuroso o di severi insegnanti. È un groviglio di dubbi, uno psicologico alternarsi di speranze e paure, che probabilmente sgorga anche dalla RoboFi, la



Umanoidi oppure virtuali, le macchine stanno trasformando anche il nostro immaginario



nella forma contratta di «algos». Anche in questo caso facilità di pronuncia e velocità di esecuzione verbale sono elementi nodali. Al di là dell'inglese classico, che risuona come un residuo arcaico di scuole con lavagna e cattedra, bots e algos sono i prodotti del gergo universale che ci accomuna. È la lingua del Tech e del Net, figlia della «gamification», la trasformazione della realtà in gioco o, meglio, in prodotto da videogioco, tanto stordente per i sensi quanto coinvolgente per il nostro lato emotivo.

«Gamification» - secondo il sociologo Evgenij Morozov - è l'evidenza di un cambiamento mentale e anche di una metamorfosi di prospettiva: significa la convinzione dei guru tecnologici che qualunque cosa, dalla semplice azione quotidiana alla più raffinata decisione economica, può essere smontata in pezzi costitutivi e poi ricreata in laboratorio e riprodotta come processo artificiale. Anche per generare «fun», divertimento. Ma è allo stesso tempo una logica alternativa che interferisce con quella classica umana: l'ha analizzata il «tech philosopher» Tom Chatfield, quando ha teorizzato l'inquietante «effetto Cupertino», simbolizzato dalla correzione in automatico dei motori di ricerca. Non sempre la nostra ortografia è gradita agli algos e così, per esempio, chi digita il nome di un signore d'altri tempi, Freud, può ritrovarsi con la rielaborazione istantanea - vero e proprio lapsus dei microchip - in «fraud», frode.

D'altra parte, i bots vantano poteri da plusdotati. Per esempio in rete circola il tormentone che «bots are taking over apps», come dire che stanno prendendo il sopravvento sulle un po' invecchiate apps, mentre ora il motore di queste meraviglie tecnologiche - gli algoritmi - tendono a presentarsi

per i nostri lavori e professioni che intrattenevano (e motivavano) noi irrequieti umani. Che siamo digeriti o appartenenti alla sottotribù dei twitterati, e quindi dediti al twitterese fino alle ossessioni del twitterholic, la colonizzazione linguistica indotta dai bots è destinata a ulteriori sorprese e ai paradossi a cui ci costringe la neolingua high tech: giochiamo con la sintesi degli acronimi, come «lmho» («In my humble opinion») e «Fyi» (for your information), e con le iper-drammatizzazioni come #knowwhatImean, e poi ci scopriamo vulnerabili alla dilatazione del dotcom, termine lunghissimo («time-consuming») per indicare l'oggetto più semplice che c'è, un punto. Cari bots aiutateci!

© BY NC ND ALLUMI DIRITTI RISERVATI

“Sospesi tra XXI secolo e Jules Verne”

«Robot, termine viziato da una conoscenza sempre parziale», commenta Francesco Ruggiero, specialista del «Nexa Center for Internet & Society» del Politecnico di Torino. «È come se prendessimo un aereo con Jules Verne come riferimento».

Il nostro immaginario è sempre più colonizzato dai gerghi high tech: quali sono gli effetti?

«Multipli. I termini che finiscono nell'uso comune assumono infatti

forme via via diverse».

Per esempio? «Ci sono quelle metaforiche, come «apriamo la finestra» e «indirizzo», tratte dal web, e quelle che nascono da scambi con la medicina, come virus, clone o diagnosi. E non mancano le imprecisioni lessicali: masterizzare è diventato sinonimo di copiare, mentre il vero significato è opposto, vale a dire «creare originali». E ci sono anche i «calchi strutturali», del tipo «salvaschermo».

Ci sono inoltre termini in continua evoluzione semantica: è così?

«Sì, come hacker: in origine indicava uno specialista, poi ha assunto valenze negative e ultimamente ha acquisito un significato politico ambivalente, come testimonia l'hacktivism, l'attivismo contro i poteri costituiti. Colui che viola i nostri computer, invece, è il cracker».

A questo punto come si può definire l'inglese da cui si sprigiona questa continua tempesta linguistica?

«Come un organismo multi-lingua. Se in passato il suo prestigio era legato a Hollywood e alla musica, ora dipende dall'influenza di Silicon Valley ed è da lì che provengono tanti neologismi, usati spesso liberamente dai giovani: quando dicono «trollare», indicano qualcosa che non viene preso sul serio, mentre molti altri termini non hanno più bisogno di traduzione: server, banner, password...».

[G. BEC]

© BY NC ND ALLUMI DIRITTI RISERVATI